

Terza pagina

NÉ CAPO NÉ CODA
Palindromi di Marco Buratti

Sprezzo del pericolo
in una discoteca al confine
tra Polonia e Ucraina

—
I MISSILI? BALLABILISSIMI !!



Come mai l'Italia è stato «l'unico Paese al mondo» nel quale il movimento del Sessantotto ha propiziato un violentissimo scontro fra avanguardie armate di «destra» e di «sinistra», accompagnato da un'interminabile sequela di stragi indiscriminate e omicidi selettivi? Possiamo rispondere solo ingaggiando un serrato corpo a corpo con la nostra storia, dalla pervasività dei poteri occulti alla costante del «ribellismo estremizzante» di origine intellettuale e piccolo-borghese (Carlo Tullio Altan), dall'ingombrante persistenza di una destra radicale alle «doppie lealtà» vigenti in un Paese sì atlantico, ma sede del maggior partito comunista occidentale: tutti elementi intrecciatisi in una miscela esplosiva durante gli anni Settanta.

È questo l'approccio seguito da Miguel Gotor nel suo nuovo libro, che rielabora e amplia le pagine dedicate a quell'arco di tempo nella sua fortunata *Italia nel Novecento* (2019). Se in passato l'autore aveva utilizzato il microscopio della filologia sulle lettere (2008) e gli scritti (2011) di Aldo Moro dalla prigionia, ora passa al telescopio, per tratteggiare un ampio e affascinante affresco del «decennio più lungo del secolo breve»: senza però rinunciare, nemmeno qui, alle indagini più ravvicinate (per esempio sull'area di «contiguità» con le BR; oppure sulla premiership di Giulio Andreotti, ricostruita per la prima volta attraverso i verbali del Consiglio dei ministri; o, ancora, sugli inquietanti legami fra i neofascisti responsabili della strage di Bologna e la Libia di Gheddafi).

Quali chiavi di lettura suggeriscono queste pagine? Gotor adotta, innanzitutto, una periodizzazione lunga, menzionando tre significative avvisaglie: il convegno all'hotel Parco dei Principi del 1965, in cui per la prima volta fu pubblicamente teorizzata da esponenti di destra la «strategia della tensione»; la tragica morte nel 1966 per mano fascista dello studente Paolo Rossi, sintomo di un'aurorale violenza politica; e, alla fine di quell'anno, l'arrivo a Firenze degli «angeli del fango» durante l'alluvione, annuncio di un risveglio etico giovanile. Ma le stesse radici della lotta armata sembrano oltrepassare la pur ineludibile frattura generazionale del '68, tenendo conto dei mutamenti sociali intervenuti nella prima metà degli anni Sessanta: quando le fabbriche del triangolo industriale, futuri bacini di reclutamento delle BR, furono scosse dall'immigrazione meridionale. D'altra parte, i frutti avvelenati dei Settanta - dalle trame del «potere invisibile» a un terrorismo sempre più isolato e autoreferenziale - sopravvissero ben oltre il termine *ad quem* del bene, ossia il 1982: l'anno in cui masse depolitizzate scesero in piazza per festeggiare la vittoria ai Mondiali di calcio, un carnevale che chiudeva idealmente la quaresima iniziata con Piazza Fontana.

In secondo luogo, Gotor riflette sulla percezione ingannevole che abbiamo di quel periodo. Fuorviante è parlare di «anni di piombo». Il piombo, infatti, rimanda ai proiettili delle P38, icona dei terroristi rossi, che tuttavia alzarono il tiro soltanto a partire dal '76. Dati alla mano, dal '69 al '74 prevalsero invece i raid neofa-

Battaglie settantottine. Lettori in Piazza San Pietro a Roma con la prima pagina de «Il Messaggero», che annuncia la vittoria della legge sul divorzio (maggio 1974)



LA LUMINOSA MODERNITÀ DEI CUPI ANNI SETTANTA

Storia d'Italia. Miguel Gotor ha analizzato il «decennio più lungo del secolo breve» durante il quale sangue e stragi non riuscirono a fermare una stagione di conquiste sociali e civili promossa dalla classe politica

di Raffaele Liucci

scisti e gli ordigni esplosivi delle tante stragi ordite dagli «strateghi della tensione» - come li chiamò Moro nel carcere brigatista - i quali secondo lui intendevano «ricostituire le cose, attraverso il morso della paura, a una gestione moderata del potere». Su quelle stragi, frutto di una entente cordiale fra «oltranzismo atlantico» e manovalanza neofascista, sappiamo ormai moltissimo, grazie a puntuali ricerche storiche spesso ignorate nel discorso pubblico.

Specularmente, il carattere violento di un certo modo di fare politica

a sinistra è stato negato, a posteriori, anche da un influente ceto intellettuale di reduci extraparlamentari. Basterebbe ripercorrere la campagna innocentista che accompagnò l'interminabile processo per l'omicidio del commissario Calabresi (1988-2000) per saggiare questa memoria indulgente, veicolata dai «professionisti dell'arte del riposizionamento». Appartenuti all'ultima generazione rivoluzionaria della nostra storia, dopo la sconfitta si sono felicemente integrati in quel sistema che da virgulti sognavano di distruggere.

Fare i conti con gli anni Settanta significa insomma abbandonare lo stereotipo dell'Italia come Paese dell'«eterno compromesso», in cui prima o poi «tutto si agglustava». Furono invece toccati vertici di inaudita ferocia, «in termini di vite umane, di biografie violente, di energie perdute». Del resto Gotor, da bravo storico mo-

dernista, sa quanto il delitto politico, la congiura e il depistaggio siano connotati alla tradizione nostrana.

Lo sguardo internazionale, capace di illuminare gli scenari in apparenza più enigmatici, è la terza peculiarità del libro. L'Italia non era soltanto un crocevia fra Est e Ovest, ma anche tra Nord e Sud. Israele, a quanto pare, ebbe un ruolo attivo in molti eventi, forse anche nel finale di partita del sequestro di Aldo Moro, artefice dell'omonimo «lodo» (1973) che aveva reso lo Stivale una zona franca per i guerriglieri palestinesi. Benché sconfitto nella Seconda guerra mondiale, in quegli anni il nostro Paese giunse a ricoprire una posizione cruciale nello scacchiere mediterraneo. Segno che, nonostante rigidi vincoli esterni, un governo può guadagnarsi spazi di sovranità democratica. È questa una delle lezioni più attuali del volume, insieme al-

l'importanza del primato della politica (ultima chiave di lettura).

Se infatti i Settanta non furono solo anni intimi nel sangue, ma anche una stagione di straordinario allargamento dei diritti sociali e civili, il merito fu di una classe politica in grado di recepire comunque le istanze provenienti dal basso. Persino Giulio Andreotti abbandonò l'aura mefistofelica dei precedenti lavori di Gotor, per assumere qui le vesti di uno statista che, malgrado le conturbanti frequentazioni, riuscì a salvarci da un destino peggiore (ad esempio, quello della Grecia dei colonnelli).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Generazione Settanta.
Storia del decennio più lungo del secolo breve 1966-1982

Miguel Gotor
Einaudi, pagg. 447, € 34

L'INDAGINE ALLARGA LO SGUARDO ALL'ESTERO: IL NOSTRO PAESE RIVESTÌ ALLORA UNA POSIZIONE CRUCIALE NEL MEDITERRANEO

MEPHISTO WALTZ I'VE NOTHING TO OFFER BUT...

— Continua da pagina I

» Non altrettanto Demostene (384-322 a.C.), peraltro oratore celeberrimo, con le *Filippiche* contro Filippo II il Macedone che non sortirono effetto. Omero nell'*Iliade* elenca spesso l'arte di arraggiare e spronare i soldati con discorsi di grande efficacia. Ulisse in particolare: a Nestore attribuiva l'arte della «parola dolce» rispetto alla violenza oratoria di Menelao. Per Napoleone «ogni soldato francese porta nella sua giberna il bastone di Maresciallo di Francia». E con ciò otteneva il massimo. Fidel Castro, nella crisi dei missili (1962)

sentenziò: «Ci hanno tolto le armi nucleari, ma abbiamo quelle morali». «Pronti a fare il necessario... ma il frutto della vittoria sarebbe ceneri» così invitava Kennedy ai generali che volevano colpire per primi «per non essere distrutti». Stalin (1878-1953), a Yalta (febbraio 1945), per smantellare il potere di Pio XII, sbottò: «Quante divisioni ha il Papa?». Roosevelt dopo Pearl Harbour (1941) ricono un copyright passato alla storia: «The day of infamy». Il 24 agosto 1945, l'imperatore del Giappone Hirohito, dopo l'atomica su Hiroshima, si rivolse per la prima volta al popolo con un discorso drammatico di resa, «Per evitare la

distruzione della civiltà umana». La gran folla piangente di fronte al Palazzo sentiva i colpi di pistola dei tanti ufficiali che si suicidavano, compreso Kenji Hatanaka che aveva tentato un colpo di stato per bloccare l'imperatore. Per Mephisto però, il più efficace discorso in assoluto fu quello dell'ammiraglio Andrea Doria (1466-1560) al vertice della Repubblica di Genova - ben ritratto da Sebastiano Del Piombo (1520) - quando rivolto ai marinai terrorizzati dall'arrivo delle navi nemiche all'assalto della città, alzando il pugno gridò: «Zenisi, figi de bagascè! E voeioi ben sperà che no lasciè mai più chi stè rufien de

Turchi venian chi - a Zena - a metivelo in tu ci, senza pagave un belin. Ho ditto». Sintesi estrema, che educatamente recita: «Voi genovesi, figi di prostitute che giustamente si fanno pagare, non potete accettare di essere usati senza guadagnarci un soldo». E vittoria fu. Lelio Basso (1903-1978) in un autografo pubblicato poi da *Punto Rosso* (2012) aggiunge al testo: «emo di essere l'ultimo che lo ricorda a memoria e non vorrei che se ne perdesse traccia con la mia scomparsa». Mephisto, che invece l'arringa la ricordava molto bene, scoppio in una gran risata (e ancor ne ride).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE OPERE STORICHE DEL PATRIARCA DEI LUMI

Voltaire

di Armando Torno

Non è possibile, per mancanza di spazio, offrire l'elenco delle numerose amanti dell'infedelissimo Luigi XV di Francia; di certo la Pompadour, la più nota, detta dal Delfino e dalle sorelle «maman putain», per mantenere la propria supremazia le moltiplica, assecondando i desideri del re. Cerca di distarlo con divertimenti continui; e, soffrendo di leucorrea, quando intuisce che rischia di perdere i privilegi, provvede sua Maestà di *petites-maitresses*.

Madame, tuttavia, non domina soltanto le alcove, conosce il potere della cultura. Protettrice di Voltaire, Rousseau e degli enciclopedisti in genere, s'installa a Versailles nell'aprile 1745. Sono i giorni in cui il patriarca dei Lumi, Voltaire appunto, è nominato «storografo di Francia». Si può ricordare una sua battuta profetica in quel tempo: «Vale più dire quattro parole alla *maitresse* di un re che scrivere cento volumi».

La frase l'abbiamo presa in prestito alla voce sulla Pompadour che la sorboniana Jacqueline Hellegouarch ha scritto per il *Dictionnaire general de Voltaire* (Honoré Champion, 2003). Va aggiunto che il patriarca con la sua opera sulla storia ha cambiato la concezione degli eventi: grazie a lui smette di essere esercizio retorico o erudizione antiquaria e si trasforma in mezzo per la diffusione delle idee. Diventa, per dirla in soldoni, «utile»; ci aiuta - nota nel *Dizionario filosofico* - a conoscere i nostri diritti e doveri, senza la pretesa di insegnarci.

Per questi e per altri motivi è da considerare un evento la pubblicazione da Bompiani, a cura di Domenico Felice, del ponderoso volume *Opere storiche* di Voltaire, con originale francese, traduzione e buon apparato di note (l'introduzione è di Roberto Finzi, scomparso nel 2020). Nel libro vi sono anche testi mai tradotti, come la prima italiana degli *Annali dell'impero russo* sotto Pietro il Grande al *Secolo di Luigi XIV* o alla *Storia di Carlo XII re di Svezia*. Ogni opera è seguita da un'appendice in cui si leggono, quasi sempre per la prima volta nella nostra lingua, pagine collegate (avvertenze, lettere, prefazioni, ecc.).

Uno studioso come John H. Brumfit considerava i libri storici di Voltaire una «rivoluzione copernicana». Con la penna del patriarca nel racconto delle umane vicissitudini fanno la comparsa economia, tecniche, scienze, demografia, arti e costumi. Gli errori? Non mancano. Ma s'impara di più dagli sbagli di Voltaire che non da certa narrativa storica contemporanea. Che in futuro farà soltanto ridere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Opere storiche

Voltaire
A cura di Domenico Felice
Bompiani, pagg. 3200, € 90